

**STORIE DI "BALOSSI E DI SBRISI,"
E DI "GRIDA," IN TERRA VARESINA
MA ANCHE STORIE DI GRANDI U:
MANISTI NELLA LOMBARDIA DI
MARIA THERESIA D'AUSTRIA -**

(1750 - 1800)

- fagnan 2 - 10 maggio 1996 -

- "GALANTUOMINI nostrani della Valle Olona - a.1763

- (da : Gian Domenico Oltrona Visconti : Galantuomini nostrani, in una grida del 1763.

Rass. gallaratese Arte e Storia n. 83/1963)

- Premessa : Pertentare di eliminare il vagabondaggio ed il brigantaggio nel territorio lombardo, furono usati dal Governo del tempo metodi, che oggi (in tempi quasi simili) possono richiamarsi barbarici, ed è perciò che riproduciamo la "Grida" governativa pubblicata per tentare di eliminare il grave disagio pubblico :

Dice lo scrivente :

- Ogni tempo ha avuto i suoi galantuomini. Ecco in riguardo una "GRIDA" risalente all' 11 agosto del 1763, pubblicata dal Governo di Maria Teresa d'Austria, ritenuta imperatrice valida e stimata anche dalle genti Lombarde =

"Considerando che gran parte delli gravi sconcerti, derivi dalla tolleranza di OZIOSI, VAGABONDI e MENDICANTI e specialmente dalli forestieridichiariamo perpetuamente BANDITI da questo Stato, gli SBRISI, ed i BALOSSI di ogni età e sesso; se saranno FORESTIERI sotto pena di 5 (cinque) anni di GALERA e di 3 (tre) frustate; se NAZIONALI, si faranno travagliare nè ferri di correzione ad arbitrio nostro, rispetto alle donne, la condanna sarà di tre giorni di pubblica FRUSTA, con la dichiarazione che gli uomini prima di essere passati alla galera e le donne ed i minori, dopo la frusta devono essere "BOLLATI" dal carnefice sulle spalle, acciocchè possano essere riconosciuti nel tempo....."

L'autore dell'articolo scorrendo le carte del tempo ha potuto ritrovarvi "Galantuomini" delle Valle Olona, e tra i tanti i seguenti :

* Giacomo MARTEGANI - del comune di Gorla Maggiore.

* Carlo GORLA - del comune di Fagnano Olona.

* Santino BIANCHI detto il Ballerino - del comune di Solbiate Olona.

(estratto di L. @.)

(ARCHIVIO LUIGI CARNELLI)

DEI DELITTI E DELLE PENE



Cesare Beccaria rappresenta, forse, il caso più tipico di quell'atmosfera di consapevolezza illuministica, fatta di gusto per la divulgazione delle scienze e di culto del nuovo e dell'utile: il suo libro, famosissimo, *Dei delitti e delle pene*, non è soltanto una proposta di riforma. (Milano, Museo di Milano.)

CESARE BECCARIA E PIETRO VERRI

Proprio nel momento in cui esso scatenava le sue più importanti battaglie contro gli appalti e i monopoli, per la liberalizzazione dei commerci, la riforma amministrativa e il riordino della moneta, usciva il saggio che il Verri aveva suggerito al Beccaria: *Dei delitti e delle pene*. Fu stampato a Livorno per evitare grane con la censura, e l'impressione che suscitò fu enorme. La proposta di abolire la tortura e la pena di morte urtava contro una pratica di secoli, cui la coscienza si era assuefatta. Il principio tuttora vigente faceva della confessione «la regina delle prove», e quindi giustificava qualsiasi mezzo per estorcerla. Quanto alla morte, nessuno dubitava della sua necessità e legittimità. C'era anzi, nei modi d'infliggerla, tutta una gerarchia di rituali, graduata secondo il rango di chi la subiva. I Cardinali, per esempio, avevano diritto a essere strangolati in Castel S. Angelo con cordone d'oro e di porpora (ma purtroppo non avveniva mai). Per i nobili, c'era la decapitazione con un secco colpo d'ascia. Ma per i plebei c'era tutta una lenta iniziazione di slogature di arti, tagli di lingua e d'orecchi, accecamenti, laparatomie con ferri roventi. Nell'ultimo anno a Milano n'erano state eseguite oltre trecento. Alla serrata critica del Beccaria contro queste efferatezze, le reazioni dei conservatori furono violente. A Milano, uno dei più accaniti oppositori fu il

senatore Verri, padre di Pietro. E a Venezia il governo assoldò un mercenario della penna, il padre vallombrosiano Facchini, per difendere l'ordine vigente. Ma i consensi soverchiarono di gran lunga i dissensi anche perché la loro eco si dilatò in tutta Europa. Voltaire scrisse che Beccaria aveva liquidato «gli ultimi avanzati di barbarie». E D'Alembert: «Questo libro basta ad assicurare all'autore un nome immortale. Che filosofo! Che verità!». Ma il successo non si limitò ai circoli intellettuali. Pietro Leopoldo di Toscana fece del saggio di Beccaria la sua guida spirituale, e abolì la pena di morte. Altrettanto fece, sia pure per gradi, Ferdinando di Napoli. Carlo III di Spagna restrinse al minimo la tortura. E Caterina di Russia seguì alla lettera i precetti del Beccaria. Forse mai nessun libro ebbe un effetto così immediato sulla condotta dei governi e incise altrettanto drasticamente sulla vita dei popoli e sul loro costume. Esso rappresenta il più luminoso contributo che l'Italia abbia dato alla civiltà in questo secolo. I suoi meriti non stanno tanto nella originalità delle idee che si ritrovano già in Montesquieu - per non risalire a Tertulliano e S. Agostino -, quanto nella chiarezza, stringatezza e incisività di esposizione che fanno di esso un vero e proprio «manifesto» di grande effetto sul lettore, e nel suo tempismo. Come scrive Cantù, esso era venuto proprio al momento giusto.

**DEI DELITTI
E
DELLE PENE**

EDIZIONE SESTA

Di nuovo corretta ed accresciuta

In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis simul, & seriatim, & moraliter, sed praeparatione opus est, ut per gradus maturecant. Bacon. Serm. fidei. l. XLV.



MDCCLXVI.



TRATTO DA

"STORIA D' ITALIA."

DI INDRO MONTANELLI